



Paradosso ITALIANO

Individualisti. In crisi di valori. In guerra tra Nord e Sud. Il presidente dei sociologi traccia il ritratto di come siamo e di come saremo

COLLOQUIO CON ANTONIO DE LILLO
DI MARINA CAVALLIERI

Siamo l'Italia del doppio binario. Legati al passato ma con la voglia di nuovo, ansiosi di futuro ma pieni di timori. Siamo il Paese dei paradossi. Divorziati, aneliamo alla famiglia, cattolici, ma non andiamo in chiesa. Vogliamo essere liberi dai legami ma invociamo garanzie e sicurezza. Ci piace essere autonomi ma con il posto fisso. Cerchiamo le badanti ma non vogliamo gli immigrati. Di giorno puntiamo al benessere in palestra, la sera consumiamo la droga in discoteca. Sempre un po' ambigui. Ma sempre molto Italiani.

È la società descritta nelle 500 pagine di "Mosaico Italia - lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo": analisi lucida e accurata

fatta dall'Associazione di Sociologia, edita da FrancoAngeli. Un ritratto scientifico, ricavato dai contributi di ricerca di 80 sociologi, per capire come siamo cambiati e come saremo. «Il nostro è il Paese delle contraddizioni», spiega Antonio De Lillo, docente alla Bicocca di Milano e presidente dell'Associazione di Sociologia. «L'Italia è in contraddizione con se stessa perché non è uscita del tutto dalla società contadina, dagli anni Cinquanta. Si porta ancora dietro sistemi di valori e criteri di giudizio di quegli anni, è entrata nella post-modernità senza modificare del tutto il proprio sistema. Vive tra il vecchio e il nuovo senza essere capace d'introyettare le trasformazioni che ci sono state. Un esempio? La politica. Tutti dicono che vuole il bipolarismo poi si dividono tra coalizioni e sottocoalizioni, gruppi e gruppetti. Siamo nell'Italia della prima Repubblica».

Quali cambiamenti non abbiamo elaborato?

«Dal punto di vista dei valori siamo passati da un sistema solidaristico all'individualismo. Siamo più concentrati sul sé e meno sul noi. Quello che conta sono io, qui e ora. Ma così si è perso il senso di un progetto, la prospettiva. E ne soffriamo. Siamo chiusi nel privato ma in difensiva e guardiamo al futuro con smarrimento e inadegua- ▶



Giovani a Milano e, a destra, piazza del Duomo. Sopra, da sinistra: un ristorante di Torino; manifestazione di studenti; un club sportivo nel novarese

Più edonisti, più egoisti

Gli 80 sociologi che raccontano il Paese in "Mosaico Italia" hanno composto un affresco dei comportamenti degli italiani. Queste le tessere più significative.

tezza. Addirittura il comportamento di chi si droga è cambiato: vent'anni fa faceva parte di un gruppo, al cui interno c'era solidarietà. Adesso drogarsi riguarda sempre il proprio sé».

Eppure c'è stato un tempo non lontano in cui il futuro sembrava dietro l'angolo.

«Un tempo avevamo un progetto Paese, condividevamo obiettivi, avevamo un comune progetto di vita: negli anni Cinquanta c'è stata la ricostruzione, nei Sessanta lo sviluppo, nei Settanta l'innovazione e il desiderio di cambiamento».

È lì che l'idea di futuro si è persa?

«Gli anni Ottanta sono stati il periodo dell'apparenza, della dissipazione, l'epoca in cui è aumentato enormemente il debito pubblico: si voleva modernizzare senza pensare ai costi. Gli anni Novanta sono stati quelli della recessione, è entrato in crisi un modello di sviluppo».

E oggi l'Italia è implosa. Si è divisa. Siamo cambiati antropologicamente?

«No, ma c'è dualismo. Come se le Italie fossero due».

È in crisi l'idea stessa di stato unitario?

«Le divisioni in Italia ci sono sempre state, oggi sono più gridate e più strumentalizzate. Un tempo avevamo le battaglie tra i Comuni, la guerra tra staterelli dell'Italia pre-unitaria. Agli esordi della televisione le trasmissioni ironizzavano sulle differenze tra settentrionali e meridionali».

Oggi però c'è meno ironia. Condividiamo ancora un'idea di nazione?

«Il senso dell'italianità c'è sempre. Quando siamo all'estero ci ricordiamo di essere italiani. L'italianità si riflette anche nello sport, pratica importante a livello simbolico e mediatico: nelle vittorie ci ritroviamo uniti. E, ci

Soprattutto sono aumentate le forme familiari. C'è oggi una pluralità di famiglie, mentre parallelamente è aumentata la precarietà del rapporto di coppia. Che non è dovuta tanto al peggioramento dei rapporti tra coniugi quanto al diffondersi, in tutti i campi, della reversibilità delle decisioni. Crescono anche le madri "che portano a casa il pane", insomma capofamiglia, e si fa largo un nuovo tipo di coppia: quello in cui lei è più scolarizzata e acculturata. Le ragazze studiano di più, le donne sono mediamente maggiori consumatrici di cultura.

piaccia o no, anche di fronte ai soldati uccisi. C'è sempre stata la consapevolezza di essere un'unica nazione».

Esiste anche un carattere nazionale?

«Non sintetizzabile in una parola. Esistono caratteristiche che ci portiamo dietro da secoli. E questo modo di essere uniti ma in modo conflittuale ne fa parte».

Quali valori continuiamo a condividere?

«Il cattolicesimo, cui gli italiani continuano a richiamarsi».

Ma spesso solo a parole: pochi praticano, avanzano nuove religioni, la secolarizzazione è diffusa.

«In modo sfumato, ma continua a far parte dell'identità italiana. Così come la famiglia: l'ambito attraversato da più cambiamenti (oggi esiste una pluralità di famiglie, aumentano le separazioni, la coppia è più fragile), ma che gli italiani non vogliono perdere. Non è nostalgia: sono valori cui gli italiani tengono. Principi guida, anche se si sente il bisogno di riempirli di nuovi diritti

Operai al lavoro in una fabbrica vicino Rovigo. Sotto: una giovane madre



e contenuti. Però mancano risposte politiche a questi bisogni: da qui contraddizioni, paradossi, ambiguità».

C'è una questione giovanile?

«Per la prima volta i giovani avranno meno di quello che hanno avuto i loro genitori. Uno stravolgimento di sicurezze, di valori. Anche per questo tra loro crescono i comportamenti a rischio, nell'alcolismo, nella guida, sintomi di un malessere che non trova sbocco. Una volta i giovani erano portatori di cambiamento, adesso sono le prime vittime di questa mancanza collettiva di progettualità: in questo c'è stato un cambiamento radicale».

Gli immigrati che ruolo hanno in questa Italia in frantumi?

«Sono un altro paradosso del carattere nazionale: ci sono indispensabili nei fatti ma li rifiutiamo a parole. Noi siamo multietnici ma non vorremmo, importatori renitenti. Gli immigrati sono ▶



I divorzi

La diffusione delle separazioni è stata progressiva ma abbastanza lenta, a partire dagli anni '90 però la curva è cominciata a salire molto rapidamente. Oggi l'instabilità dei matrimoni è costitutiva delle società moderne e in questo l'Italia non fa eccezione anche se ha

uno dei tassi più bassi nel mondo occidentale. Ci si separa però più al Nord (e nel Lazio) che al Sud: il tasso è mediamente il doppio. La diffusione del divorzio fa parte di una concezione della vita che assegna alla coppia non tanto un progetto ma una funzione strumentale, finalizzata al benessere individuale.

Ricerca e tecnologia

Sorprende una ricerca del Cnrs francese che definisce la ricerca italiana una delle più prolifiche al mondo e riconosciuta in tutti i campi: il numero dei lavori pro capite dei ricercatori italiani li classifica al terzo posto dopo quelli statunitensi e britannici. I ricercatori, quindi, a livello individuale mostrano una capacità sorprendente. L'Italia però, anche se tecnologicamente avanzata, mostra scarso interesse per la ricerca, così come scarsa è la propensione ad investire da parte del sistema imprenditoriale. ▶

strumentalizzati, li utilizziamo "in negativo", per ritrovare una coesione sociale che abbiamo persa. Noi contro loro. Anche in questo, siamo incapaci di guardare avanti».

Ma, in definitiva, che cosa è andato veramente in crisi in questi anni?

«Un sistema di valori, quelli che sono stati alla base dell'Italia unita. I valori della borghesia colta cui appartenevano tutti i dirigenti dei partiti, di destra e di sinistra, e che hanno costituito le basi dell'unità d'Italia. Pur nelle divisioni politiche, c'era una grande omogeneità culturale: leader di fronti contrapposti condividevano gli stessi valori, gli stessi stili di vita. La borghesia ha cercato di espandere questo modello, pensando che potesse essere vanto anche per le classi subalterne. Ma oggi assistiamo al rifiuto di questo modello di fare cultura e politica. I figli, i nipoti di quelle classi, non lo accettano più».

Lega e Pdl hanno intercettato il rifiuto.

«Sì, perché incarnano l'anima del Paese che si è ribellato al modello borghese di gestione della cosa pubblica, il desiderio di cambiamento. Ma non è riuscita a dare una risposta, una direzione a questa nuova Italia. Così siamo un ibrido e il processo di modernizzazione è bloccato. Eppure gli italiani hanno bisogno di prospettive, e voglia di futuro».



E dove troveranno le forze per costruirlo?

«In quelle caratteristiche che non hanno perso: nella creatività, che hanno anche nel campo tecnologico e nella ricerca. Nella loro capacità di adattamento. Io credo anche molto nel ruolo delle donne: loro oggi hanno una marcia in più, possono davvero cambiare la struttura del Paese».

Si può ancora dire, Italiani brava gente?

«A me pare che ci siamo tutti incattiviti». ■



Il rito dell'aperitivo.
In alto: un immigrato in una cartiera abbandonata a Rosarno

Il lavoro

Sono molte le persone che in questi ultimi due anni hanno perso il lavoro dopo un lungo periodo in cui i tassi di occupazione avevano avuto un trend in crescita. I numeri ufficiali coperti dall'utilizzo della cassa integrazione ci presentano però un dato meno preoccupante del reale, perché i lavoratori risultano ancora dipendenti. Dal 2008 al 2009 l'Italia ha perso 400 mila posti di lavoro. In un contesto di instabilità e frammentazione torna

ad assumere valore il posto pubblico; la pubblica amministrazione si presenta come occupazione sicura, immune dalla crisi. In aumento la rotazione dei lavoratori da un impiego instabile ad un altro.

I tempi

Siamo in un'epoca governata dall'immediatezza. Il pragmatismo, la reversibilità delle scelte,

il "presentismo" sono l'atteggiamento di fondo nella costruzione della propria vita, soprattutto tra i giovani. L'incertezza è legata a un futuro che non si riesce ad immaginare se non come un presente eternizzato. I media alimentano questo clima creando un tempo virtuale che è insieme precario ed eterno, che bene esprime il nuovo "capitalismo flessibile".

L'ossessione identitaria

colloquio con Silvana Patriarca di Marina Cavallieri

Indolenti, oziosi, corrotti. Uomini passivi che popolano uno scenario grandioso, gente inaffidabile in un panorama di rovine. Così gli italiani sono stati visti per secoli e così alla fine anche loro hanno finito per raccontarsi. Lo spiega Silvana Patriarca, storica che insegna alla Fordham University di New York, nel libro "Italianità, la costruzione del carattere nazionale", edito da Laterza. «Quello del carattere nazionale sembra un'ossessione per gli italiani, un filo conduttore che attraversa la storia, lo si trova nel passato ed è tornato con prepotenza in alcuni discorsi di oggi».

Una sorta di patriottismo alla rovescia?

«Sicuramente possiamo definirlo anche così. Gli italiani oscillano tra un senso di superiorità in alcuni ambiti, soprattutto culturali, e la continua percezione di un limite, un deficit: civico, produttivo, statale».

E da cosa dipende?

«Viene da lontano, gli italiani erano grandi all'epoca dei Comuni poi sono decaduti con le Signorie e la Controriforma, c'entra la Chiesa ritenuta in parte responsabile e le dominazioni straniere. Ma la questione affonda le sue radici anche nella costituzione dello Stato unitario

e nel modo in cui le classi politiche si sono poste nei confronti della popolazione».

Le classi dirigenti più volte si sono poste il problema dell' "italianità": durante il Risorgimento c'era l'esigenza di "fare gli italiani", farne dei cittadini. Mussolini poi voleva renderli più virili.

«Sì, dei "vizi" degli italiani si è fatto spesso un uso politico e alcuni stereotipi hanno avuto alla fine la funzione di alibi, per assolvere i politici e il malgoverno, lasciare le cose come stavano, per poter dire: la classe politica riflette i cittadini, non c'è niente da fare».

Ora con la Lega è tornato il problema.

«La Lega è portatrice di questo discorso molto negativo sugli italiani, identificati con il cliché del meridionale. Adesso è tornato il bisogno di autodefinirsi, c'è di nuovo la "nazionalizzazione" dello spazio politico».

Perché?

«Sono cadute le ideologie e ci si aggrappa all'ideologia nazionale, la destra ha il suo repertorio e la sinistra si adegua».

Stiamo tornando indietro?

«Mi preoccupa, rivela l'insicurezza. Non credo che una nazione debba definirsi necessariamente in questo modo identitario, ci sono altri modi per parlare di se stessi senza dover ricorrere a questi stereotipi».